

MARTA MORAZZONI, UN CAMPIELLO AL "MAUROLICO"

Bruna, magra, nervosa, ma cordiale, incontriamo Marta Morazzoni al Liceo "Maurolico", poco prima di un faccia a faccia con gli studenti che hanno letto il suo ultimo libro. Milanese e insegnante, orgogliosa di entrambe le qualifiche nonostante le condizioni attuali, vive volentieri in provincia, non ama i salotti: è insomma la classica antidiva. Nata nel 1950, laureata in filosofia, dal 1978 al 1982 ha pubblicato numerosi saggi. "La ragazza col turbante" è il suo esordio letterario (1986). Ha vinto il "Giovanni Boccaccio" a Certaldo nel 1996 con "L'estuario", mentre con la sua ultima opera, "Il caso Courier" (Longanesi, L. 22.000), si è aggiudicata il Premio Campiello 1997. Il libro racconta una storia minima, quella della vita di un uomo la cui esistenza, pianificata in ogni suo aspetto, è apparentemente chiara e senza segreti.

Cos'è per lei scrivere?

«E' un gioco, ma anche un momento molto bello, cioè assolutamente libero d'espressione, anche perché non ho condizionamenti editoriali ed economici, visto che comunque io faccio un lavoro e quindi lo scrivere non c'entra con la mia sopravvivenza economica».

Allora esiste ancora questa libertà dai vincoli editoriali.

«Mah, secondo me sì: non so poi se

dipenda dal fatto che abbia avuto un incontro particolarmente fortunato con un editore molto intelligente, che non mi ha posto mai né limiti né condizioni, né tempi di lavoro».

Lei è insegnante e scrittrice: quale rapporto c'è tra queste due attività?

«Nessuno, perché il mio lavoro è quello di insegnante e questo, credo, è un lavoro particolarmente fortunato e privilegiato. Mi sembra di non dovermi davvero lamentare di esso per due ragioni: la prima è che dispongo di molto tempo per me; e la seconda è che, se ci penso bene, come docente, soprattutto di triennio, ho a che fare con i massimi sistemi della letteratura e l'opportunità di comunicarli a ragazzi che stanno crescendo».

Un suo giudizio sulla scuola di oggi e uno sulla letteratura di oggi.

«Sulla letteratura temo di non saper dire nulla perché ho delle direttrici di lettura, in questo momento, che sono molto più rivolte a scrittori non italiani. Sulla scuola ci sarebbero naturalmente tanti appunti da fare: il giudizio sintetico è durissimo. Mi piacerebbe che avesse maggior rigore morale».

Qual è il suo metodo di lavoro?

«L'unica cosa che ho dall'inizio è una sorta di grumo di figure. Io ho bi-

sogno di vedere dei visi per costruire una storia; dopodiché l'importante è cominciare. E lascio che le cose crescano da sé».

Ha fatto uno studio sul linguaggio che usa?

«No. Ho solo un supporto molto forte nella musica. Io scrivo con la musica vicino».

Si può dire che tutti i suoi libri parlino dei nostri tempi? O qualcuno più degli altri?

«No. C'è stata la fase iniziale, quella dei racconti. Poi c'è stato un exursus medievale. Ma naturalmente si parla sempre dei nostri tempi».

Quali letture l'hanno più formata?

«Quelle più classiche e internazionali. Ho letto moltissima letteratura mitteleuropea: Thomas Mann, Musil, tutti gli scrittori asburgici».

E Proust?

«E' stato veramente il mio "padre della patria"».

Come vede i giovani d'oggi?

«Li vedo molto insicuri, purtroppo, con un grandissimo bisogno di essere guidati».

Lei ha detto una volta che tutta la vita è azione e riflessione e che se si coniugano i due livelli nasce il romanzo.

«Questo spiega il mio modo di scrivere, perché parto da situazioni agite e credo fermandomi molto poco a considerare la teoria, che nasce da sé e credo che sia in rapporto alla vita».

(Felice Irrera)

